

ROBERTO LAMBERTINI, *Il cardinale, il "vescovo rosso", i profeti disarmati ...: ma la guerra è proprio inevitabile?*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 2/2, (1982), pp. 17 -20.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Ma la guerra è proprio inevitabile?

Il cardinale, il «vescovo rosso», i profeti disarmati...

di ROBERTO LAMBERTINI

Uno dei tanti ruoli positivi svolti dai movimenti per la pace risvegliatisi nell'81 soprattutto in Europa è stato quello di mettere in imbarazzo le posizioni tradizionali e le griglie interpretative «classiche». Forse l'analisi dei modi in cui questi movimenti sono stati sulle prime dileggiati e poi idoleggiati (addirittura dagli stessi giornali!), oppure costantemente diffamati tentando così di «smascherare» la presunta natura a senso unico, meriterebbe, da solo, un articolo. Mia intenzione, però, è invece quella di mostrare due esempi, spero paradigmatici, di incomprensione e di imbarazzo teorici nei confronti dei movimenti per la pace. Lo spunto mi è offerto da un discorso del presidente della Conferenza Episcopale della RFT, card. Höffner, pubblicato su *Regno-Documenti* 21, 1 dic. 1981, intitolato *Il problema della pace alla luce della fede cristiana*, e dall'articolo di Massimo Cacciari *C'è il rischio che sia troppo pacifico*, apparso su *Pace e Guerra*, dic. '81.

Höffner: la pace non è di questo mondo

L'argomentazione di Höffner parte da una distinzione fondamentale: tra la pace eterna e la pace, potremmo dire, di questo mondo. La pace eterna della fede, in quanto «espressione della salvezza messianica», vien posta nella tensione tipica dell'opera di redenzione, tra «già e non ancora», proiettandosi così nella sfera della storia della salvezza, ma non della storia. Mentre la speranza in una pace costruita dall'uomo per le sue mani appare soltanto una ingenuità che apre le porte al totalitarismo. Come esempio di ciò vien portata la realtà sovietica, presentata con citazioni tutt'altro che serene di Glucksmann e Levy, noti «nuovi filosofi» francesi.

Non si dà quindi pace eterna nella storia, secondo Höffner; ciononostante il credente è chiamato ad impegnarsi per la pace di questa terra, anche se «a cominciare dall'età moderna l'idea di pace ha in gran parte perduto il suo fondamento religioso, divenendo soggetta, proprio in seguito a ciò, al rischio dell'ideologia, della demagogia e della manipolazione». Per caratterizzare questa pace terrena se ne enumerano quattro facce: pace con Dio, pace con se stessi, pace nella società e nello stato, pace tra i popoli. Trascuriamo i primi tre aspetti, autorizzati anche dal fatto che l'arcivescovo di Colonia non dedica loro molto spazio, né si chiede se

siano date le condizioni della loro realizzabilità, come invece farà, implicitamente, con la pace tra i popoli. Il primo riferimento della trattazione di quest'ultimo punto è alla dottrina tradizionale della guerra giusta, sviluppata da Tommaso su uno spunto di Agostino, nonché alla deplorazione dei disordini morali causati dalla guerra. Quest'ultima, che cresce di crudeltà proporzionalmente all'allontanamento dell'uomo da Dio, ha raggiunto il culmine della sua distruttività con la guerra nucleare. A questo punto il lettore si aspetta una discussione della applicabilità della dottrina tradizionale della guerra giusta all'odierna situazione nucleare dal momento che alcune dichiarazioni, di Benedetto XV e di Pio XII, indicano già la strada di un superamento. Al contrario, l'attenzione si rivolge alle posizioni di quella parte del movimento per la pace di ispirazione cristiana. Il famoso slogan *Frieden schaffen ohne Waffen* (fare pace senza armi) viene tacciato di «emozionalismo» ed accostato, senza argomentazione alcuna, ad una citazione di Paolo VI che parla di «pacifismo tattico che narcotizza l'avversario da abbattere».

Il discorso della montagna, poi, secondo Höffner non andrebbe frainteso: l'esortazione di Cristo alla riconciliazione non sopprimerebbe l'ordine ed il diritto. «Non invano l'autorità porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male (Romani 13, 1-4). I governanti sono impegnati a difendere la vita e la libertà dei cittadini contro ingiusti aggressori». Su questa base Höffner costruisce poi tutta la struttura portante dei suoi dieci criteri della costruzione della pace terrena, che qui non riassumiamo; basti dire che, pur riconoscendo che la guerra non è un mezzo efficace per risolvere i conflitti, Höffner riprende in pieno la dottrina della guerra giusta, all'interno della quale ha posto anche l'ammissibilità di armi nucleari date "le minacce cui attualmente è soggetto uno stato". Lasciamo da parte il fatto che in nota ci si riferisce esclusivamente alla minaccia rappresentata dall'Armata Rossa; ci preme soprattutto sottolineare come, rifiutata l'idea del disarmo unilaterale perché in contrasto con il diritto all'autodifesa, a Höffner non resti che rinviare all'istituzione di un organismo sovranazionale..., sul modello che fu proposto per la prima volta dalla «Santa Alleanza» (sic!) ed oggi incarnato, non senza difficoltà, dall'Onu. Così la conclusione inevitabile del discorso di Höffner è che «la violenza e la guerra minacceranno costantemente l'umanità», affermazione che crediamo di poter interpretare nel senso che la guerra è una realtà inestirpabile da questo mondo.

La conclusione non ci stupisce, anche perché è riconoscibile come punto di partenza dell'argomentazione, quando la pace messianica viene messa fuori gioco confinata alla fine dei tempi ed impossibilitata ad agire nella Storia. Questa mancanza di fiducia nella efficacia attuale, storica della redenzione dell'uomo inficia di sé tutto quanto il testo, che si preclude ogni prospettiva profetica dell'annuncio cristiano della pace.

Di conseguenza, Höffner per tutto il discorso si sforza di dipingere l'URSS come nemica della pace, con gran dovizia di citazioni da Lenin, senza ricordarsi dell'imperialismo americano; idoleggia un passato in cui l'uomo era più vicino a Dio e conduceva guerre meno crudeli; attribuisce ad ideologie materialiste la responsabilità della guerra, mentre sappiamo bene che la cristianità non era certo stata capace di eliminarla. Ma que-

sto è poco rispetto alla totale insensibilità per il contenuto di annuncio, di *evangelo*, proprio della prassi dei cristiani: il cardinale si diffonde sui diritti alla difesa, sacrosanti, ma non si immagina neppure la possibilità che i cristiani possano liberamente rinunciare a questo diritto per aiutare l'umanità e testimoniare così la loro fede, così come alcuni rinunciano alla proprietà, che pure è un diritto, per le medesime ragioni. E noi rimaniamo aperti al rischio che la prossima guerra atomica trovi perfino un teologo che ne provi « la giustizia »...

Cacciari: se vuoi la pace, armala

Massimo Cacciari, diversamente dal cardinale tedesco, si mostra tutt'altro che ostile al movimento per la pace e lo difende contro chi cerca di interpretarlo a senso unico. Fa le sue osservazioni, che sono più proposte che non critiche: il movimento deve cercare di superare la tendenza conservatrice che può annidarsi in ogni pacifismo, e cioè quella di accontentarsi del mantenimento dello status quo, senza cercare le vie di un superamento delle cause latenti di conflitto; il movimento può pensare ad una credibile Europa pacifista solo se progetta un mutamento della politica europea nei confronti del terzo mondo. Per il brillante ideologo della riscoperta del pensiero negativo il movimento per la pace è un fenomeno degno del più grande interesse, ma non senza una fondamentale riserva: il suo pacifismo. Può sembrare paradossale, ma per Cacciari il punto debole del movimento è quello di fare della pace un valore assoluto e di avvicinarsi così alla posizione non violenta, secondo la quale in via di principio è inammissibile ricorrere alle armi per dirimere ogni tipo di conflitto. « Mettere fuori legge la guerra », argomenta Cacciari, è uno slogan utopistico: « Poiché — piaccia o no — è stata la guerra finora il fondamentale produttore di Diritto, o, almeno, nessun nuovo Diritto si è affermato senza la catastrofe della guerra. E perciò oggi un discorso pacifista assoluto (...) minaccia di trasformarsi in utopia impotente, in ideologia ». La pace va dunque armata, e non senza una punta di rammarico bisogna riconoscere che un movimento pacifista serio deve porsi il problema di una seria politica militare, perché la pace sia più forte della guerra, e non solo in senso metaforico. Che qui Cacciari pensi ad un'Europa libera dall'ombrello atomico americano, non cambia molto e il suo discorso non troverebbe grossi dissensi tra i generali della Nato o del Patto di Varsavia, se non sulla direzione in cui puntare i missili. Discepolo del suo Nietzsche, Cacciari non può che insorgere contro l'assolutizzazione di un qualche valore, fosse anche la pace, perché propone l'illusione che ci sia una sintesi capace di superare l'eterno conflitto che a suo dire è la storia; ma finisce per riproporre il vecchio motto *si vis pacem, para bellum*, perché se la pace deve essere, a suo dire, più forte della guerra, deve essere disposta a far guerra a chi vuole la guerra. Scusate il gioco di parole, ma siamo d'accapo. Resta aperta la domanda su come si possa chiedere ad un movimento pacifista di rinunciare al pacifismo per farsi portatore dell'ideale di una Europa occidentale, nuova potenza mondiale indipendente dagli Stati Uniti, ma penso che solo Cacciari potrebbe rispondere.

L'equivoco fondamentale di Höffner e Cacciari

Entrambi questi « interlocutori » dei movimenti per la Pace hanno in comune la convinzione che una pace che non sia tregua è un'illusione: la guerra c'è sempre stata, c'è e ci sarà sempre. D'altra parte, per quanto plausibile, questa convinzione non è dimostrata da nessuno dei due, che si limitano a far presenti casi in cui essa appare inevitabile come mezzo per realizzare fini giusti, quali, per mantenersi nel paradossale, la pace. Mi sembra che la posizione dei pacifisti prenda invece le mosse dalla constatazione che la guerra nucleare porta all'evidenza quella che è sempre stata l'essenza della guerra come mezzo: di pervertire i più nobili fini per cui viene usata. La guerra non ha mai risolto i conflitti, o lo ha fatto creandone di nuovi. Inoltre, si va approfondendo la coscienza della divergenza di interessi tra chi fa la guerra, e ne soffre, e coloro che fanno fare la guerra agli altri e ne profitano. Si vanno insomma riscoprendo i vecchi slogan pacifisti dei socialisti d'inizio secolo, con l'unica differenza che non si crede più che accanto alle guerre borghesi ingiuste ce ne siano di giuste, di « ultime » che porteranno infine la pace.

I signori della guerra hanno sempre mascherato le guerre da mali necessari per la soluzione di conflitti, mentre erano interessati tutt'altro che a queste soluzioni, bensì all'utile che a loro veniva, a detrimento di chi faceva la guerra per loro. Nel caso della guerra nucleare sarebbe tutta l'umanità a subire questo danno e questa beffa.

Giaculatorie ideologiche e scelte fondamentali

Di fronte a questa situazione, molti credenti si sono stancati di ripetere che la guerra è conseguenza del peccato (continuando a farla) e cominciano a pensare all'opportunità di astenersi già da subito da quel peccato che è la guerra. Molti uomini, pur coscienti delle cause strutturali che portano alla guerra, hanno iniziato a temere che l'umanità nuova (quella che creerà la società perfetta) non possa neppure nascere, se la prossima guerra mondiale scoppierà e pensano seriamente ad iniziare la cura dai sintomi, dal momento che la cura più approfondita rischia di durare più a lungo della vita del paziente! Non credo che si potranno facilmente lasciare convincere da qualche giaculatoria ideologica, ripetizione di formule stantie che semplicemente non colgono il nocciolo del problema, la sua radicalità. Lì si può forse accusare di ingenuità, di moralismo, di mancanza di realismo. Può darsi che la loro scelta sia più disperatamente lucida; probabilmente sanno di non avere molte possibilità, sanno che il loro progetto può andare in frantumi. Se falliranno, la conseguenza più grave cui possono andare incontro è la morte, il medesimo destino che ci prepara la logica dell'armamento e della guerra, senza dubbi. E se si deve morire, forse è meglio farlo amando l'umanità che odiandola, se morte deve essere, meglio quella dell'ingenuo sognatore che quella del carnefice.

Ma non è detto che falliranno. ■